



Monza, 19 ottobre 2021

Prof. Salvatore Natoli

SCENE DELLA VERITÀ. FORME E MODI DEL VERO E DEL FALSO

Testo di riferimento

SCENE DELLA VERITÀ

di Salvatore Natoli
(brani scelti con adattamenti)

Il tema in questione sono le "scene della verità". Quando si dice verità per il buon senso si dice "come stanno le cose". Ma dire come stanno le cose non è così semplice come sembra. Infatti, non attingiamo mai le cose "in presa diretta", ma esiste uno scarto tra di esse e la rappresentazione che ne abbiamo. Si potrebbe dire che la nostra percezione è una interpretazione, non foss'altro perché i nostri occhi vedono diversamente da quelli di altri animali. La percezione immediata in sé è vera, almeno per quel tanto che è reale: esiste. Ma questo basta per dire che è vera? In che cosa la verità *effettivamente* risiede? Per poter distinguere tra vero e falso bisogna sempre identificare il livello di discorso entro cui si afferma e si nega.

1. ALETHEIA. La verità come disvelamento

Per dare una qualche risposta alla domanda *che cos'è la verità* bisogna portare allo scoperto il suo luogo originario, bisogna disvelare. *Alétheia* deriva appunto

da *a-lanthano*, togliere dal nascosto. Se consideriamo la verità secondo questa accezione, essa viene a coincidere con l'apertura stessa del "campo d'esperienza", vale a dire con l'orizzonte entro cui emergono, si muovono, dispaiono le cose. Quest'orizzonte lo chiamiamo pensiero si costituisce come luogo originario della verità. Tuttavia il pensiero se per un verso è originario per altro rivela il mondo come *qualcosa che lo precede e in cui ci viene a trovare*. Infatti l'"esperienza del mondo" la si fa *al modo dell'entrare in esso* e dura anche oltre di noi. Si può dire che il pensiero è quel fenomeno della natura in cui essa perviene alla consapevolezza di sé. Per altro verso il pensiero, proprio nello svelare la natura a sé stessa, se ne sente parte: non si dà pensiero che non sia del mondo, né consapevolezza del mondo senza il pensiero. Così entro l'unità dell'esperienza viene a disegnarsi un interno dislivello, quasi una *piega dell'essere* che azzardiamo a chiamare uomo. In quanto *ripiegamento* e *piega*, l'uomo è un essere finito e così anche il suo

pensiero. Tuttavia se si assume il pensiero nella sua accezione di *apertura* del campo d'esperienza, esso si pone al di là del vero e del falso. Il disvelante è, infatti, la precondizione del porsi della differenza vero/falso. L'*entrata* nel mondo corrisponde fin dall'inizio a un muoversi in esso: il pensiero si dirige verso qualcosa piuttosto che qualcos'altro e in questo movimento si definisce e si finitizza. In questo *dirigersi verso*, il mondo si mostra nei suoi molteplici e diversi aspetti e ogni *aspetto* possiede una sua propria *identità*.

2. ADAEQUATIO. La verità come corrispondenza

Dallo sfondo dell'aperto" e del "sempre aperto" vi sono oggetti che vengono in primo piano e acquistano un loro profilo o *aspetto*. Emergono nelle loro differenze (*identità*) e li mettiamo a fuoco man mano che li incontriamo cogliendone il *limite* che determina ciascuno di essi. L'idea di verità come *corrispondenza* si genera nel darsi della cosa e nell'*attestarla* per *quel che è* e *come si presenta*: la verità dichiara, non altera. I greci trovarono una precisa formulazione: *si dice la verità quando si afferma che è quel che è, e che non è quel che non è* (Platone). Evidentemente si dice il falso quando *si afferma che quel che non è è e quel che è non è*.

Se, dunque, il campo d'esperienza è il *sempre vero* – o meglio si dispone al di qua del vero e del falso – il muoversi in esso si determina sempre secondo identità/differenze e perciò secondo il vero e il falso. Di qui la definizione classica di verità: *adaequatio rei et intellectus*, ossia la perfetta corrispondenza tra il pensiero e le cose o, meglio, tra la realtà e i suoi aspetti. In questa relazione il pensiero viene a riflettersi e determinarsi a seconda dei tracciati che percorre per attingerle: propriamente la *rappresentazione* e il *giudizio*.

Ora, come dice Aristotele, luogo primo e proprio della verità è la predicazione. In forza dell'è diviene possibile attribuire o

negare qualcosa a qualcos'altro, legare un predicato ad un soggetto. "Questo tavolo è bianco" è un giudizio. Nel giudizio il soggetto della proposizione denota un certo oggetto che possiede o meno una certa proprietà: diciamo il bianco. In questo caso l'è riveste un doppio valore: per un verso designa un'*identità* – ossia l'essere bianco del tavolo –, per altro verso si riferisce a un qualcosa di effettivamente esistente – chiamato tavolo – a cui accade d'essere bianco. In questo secondo caso l'è ha un significato *esistenziale*: designa un oggetto *nel mondo e del mondo*, altrimenti detto reale. La proposizione è vera se esiste un tavolo che è bianco; è falsa se il tavolo è, ad esempio, *nero* o se non esiste alcun tavolo tale che la parola ostensiva "questo" resta vuota, ossia priva di riferimento.

3. LINGUAGGIO E VERITÀ

Quando dico "tavolo", "libro", "banco" – e così via – pronuncio parole che hanno un senso, ma se dico "questo tavolo è bianco" mi riferisco a un dato stato di cose, designo un *questo qui*: qualcosa che sussiste in sé stesso e quindi in assoluto è.

Ma sulle parole, specie su *essere*, c'è da ragionare. Per i Greci dell'età arcaica, non esisteva alcuna differenza tra le parole e le cose, anzi le parole erano coalescenti alle cose stesse. Sicché, se si dà il caso di pronunciare la parola *nulla*, il nulla è. Infatti, se parole e cose sono il medesimo esiste una *cosa* che è il *niente*. Niente ed essere vengono a coincidere. Impossibile. Dire "nulla" è pronunciare la contraddizione con un termine solo. Per sciogliere questa contraddizione era necessario concepire le parole come indipendenti dalle cose o, detto altrimenti, distinguere tra il significato di un termine e l'occorrenza linguistica in cui viene pronunciato. Certo ogni parola designa un'*identità* ed è perciò predisposta di per sé alla proposizione e quindi alla contraddizione. Ed è qui che la verità viene a configurarsi come *adeguazione*.

In italiano nel dire tavolo impiego un termine che designa qualcosa e significa quel che designa: un termine non vale un

altro. Ma se dico “*questo* tavolo”, nel dire questo faccio riferimento a un oggetto presente – un *certo* tavolo – in una circostanza determinata. Nel dire *questo* tavolo, impiego un’unità semantica – questo – di tipo ostensivo per riferirmi a qualcosa che ho davanti, che è qui e consiste unicamente in se stesso. L’è in questo caso ha valore esistenziale. Ma anche predicativo per quel tanto che predica del tavolo la bianchezza. Le parole designano sempre qualcosa, ma di per sé non sono né vere né false. Quando dico “tavolo”, designo qualcosa e tale designazione non viene meno, anche se nessun tavolo è presente.

Ma il linguaggio non è riducibile solo al giudizio. Non sarebbe possibile formulare giudizi senza parole, le parole sono *significanti* indipendentemente dal giudizio. Significano perché in generale illustrano il mondo; anzi evocano e pongono in essere mondi che pure non avendo esistenza *in re* attivano i sensi ad un diverso livello di realtà: *eloquente*, in questo senso, il linguaggio della poesia e più in generale quello delle arti.

4. LA VERITA’ SCIENTIFICA. *Sensate esperienze e necessarie dimostrazioni*

Realtà e verità coincidono: sotto questo aspetto possiamo dire che tutto ciò che esiste è a suo modo vero. Ma ci sono livelli diversi di realtà: quella più immediata che chiamiamo *percezione*; quella mentale che chiamiamo *rappresentazione*; quella più articolata e riflessiva che chiamiamo *teoria*. Uno stesso dato sensibile assume valori di verità diversi a seconda del livello discorsivo ove si pongono gli enunciati.

Tornando all’esempio “il tavolo è bianco”, è vero se il tavolo è bianco, ma intanto distinguo una certa “cosa” da una “cosa-colore”. Il bianco è dunque un colore? Ma cos’è un colore? Un dato di percezione. Ma questo è sufficiente per dar conto di quel che è un colore? Dico, allora, che è un effetto della luce. Ma posso dire questo se dispongo di una *teoria* della luce e perciò

dei colori. Quindi, posso esplicitare in modo adeguato una datità sensibile – di per sé vera – solo se la scompongo e ricompongo a livelli diversi. Ma ciò esige l’elaborazione di costrutti mentali di complessità superiore: le teorie. Le “variabili soggettive” possono trovare una loro più adeguata spiegazione in base a una pratica sperimentale che tramite calcolo e misura acquisisce valore di *legge*. Quindi valida in ogni caso per tutti. In questo quadro, solo calcolo e misura possono determinare *veritativamente* tutti i dati sensibili. Muovendo dalle costanti di percezioni – di per sé vere e tali restano – si passa quindi ad un ordine di verità che non elimina le prima ma le esplica, le *interpreta* tramite un’architettura concettuale che chiamiamo “teorie scientifiche”.

La scienza ha un codice vincolante, ma è tutt’altro che rigida: si dice infatti che progredisce. Pur nel mutamento ha tuttavia delle costanti per cui è sempre riconoscibile come scienza. Queste sono date:

- dalla sua forma (matematico-dimostrativa);
- dalla sua effettiva capacità di spiegare i fenomeni e così vera da prevederli (ipotetico-deduttiva).

Sensate esperienze e necessarie dimostrazioni diceva Galilei. Su questa base, una teoria scientifica è vera fino a che i fenomeni non la smentiscono; cessa di esserlo – o non lo è più in modo sufficiente – a fronte di eventi che non riesce a spiegare. Se i fatti le *resistono*, diviene necessario cambiarla. Una verità scientifica vera incondizionatamente secondo un suo ordine cessa di essere tale quando vi sono fatti rispetto ai quali si mostra inadeguata. Non esiste quindi una verità incondizionata: ogni verità è definita dal suo codice, che non è universale. Pur nella mutazione dei paradigmi, il sapere scientifico ha tuttavia una sua costante: le *misure*. Per ridurre al massimo i margini di errore è necessario una lingua convenzionale e perciò universale, una lingua fatta per il calcolo.

Tuttavia, come diceva Popper, una teoria scientifica non può essere mai *verificata*,

ma solo *falsificata*. Per quanto una sperimentazione sia ampia non può mai esaurire i fenomeni, quindi resta vera fino a prova contraria. Un enunciato è sì vero "in assoluto" ma solo relativamente a un determinato codice o sistema di enunciazione: si possono quindi distinguere livelli di verità. Su questa base significa riconoscere che la verità è sempre *sotto condizione*. La verità è dunque *assoluta* se conforme all'assiomatica che regola un certo dominio; è *relativa*, relativamente a domini diversi. I diversi piani discorsivi ci consentono di parlare di verità scientifiche, morali, estetiche e così via. E ognuno ha *vincoli* propri. Si sbaglia, nel falso si può sempre incorrere, tuttavia vi sono *dispositivi* che permettono di evitarlo. E comunque di correggerlo. Quel che non si può fare è parlare a vanvera, ma è la cosa che capita più frequentemente. Per conoscerne il perché è necessaria un'*etica del discorso*.

5. " IN GENERE O PER LO PIU' ". I buoni argomenti e la pragmatica della verità

Oltre alla scienza vi sono altri saperi che più di essa si mostrano idonei ad affrontare e risolvere problemi che sorgono in altri ambiti della vita e *con verità*. Quando si ha a che fare con domini mutevoli come la condotta degli uomini (etica) e la vita della città (politica) non si può mai pretendere la stessa precisione della matematica, ma al contrario si deve apprendere dalla variabile esperienza. Dall'osservazione dei comportamenti umani e sociali si possono rilevare *costanti* sufficienti a comprenderli, prevederli, regolarli, anche se non hanno la stessa precisione delle leggi scientifiche. E tuttavia, parimenti, efficaci. Dal momento che sono i problemi a generare i saperi, ve ne sono alcuni che offrono argomenti magari non del tutto cogenti, ma opportuni, *proporzionati* al caso ossia più adeguati di altri a risolverlo. Se non lo risolvono, vuol dire che sono sbagliati. Ciò mostra come anche nel dominio del variabile non si può parlare a caso, ma bisogna addurre ragioni

valide, saper valutare. Qui il meglio prevale sul vero, o più esattamente ne costituisce il criterio. In situazione d'incertezza - che poi caratterizza l'ordinario della vita - il livello di verità è dato dalle capacità di fornire ragioni convincenti a sostegno di una tesi piuttosto che di un'altra. Il "discorso vero" si definisce in relazione all'ambito di realtà che è chiamato ad adeguare. E ognuno ha caratteristiche proprie tali da permettere di riconoscere che un certo enunciato appartiene ad un certo dominio e non ad un altro. Ci si rende conto che per decidere se un enunciato di fisica o di economia è vero o falso bisogna padroneggiare rispettivamente i criteri della fisica e dell'economia. E chi non li possiede dovrebbe tacere.

Non ci sarebbe mai verità se non ci fosse falsità e uno dei luoghi propri dove abita il falso - o la falsità involontaria - è quello del parlare di cose di cui si ignorano i codici o di cui, più di frequente, si confondono i piani discorsivi. La verità è sempre "sotto condizione": infatti non è mai totale, è suscettibile di incremento, ma sempre in base alle regole date in un certo contesto teorico che permettono di formulare enunciazioni obbligate.

6. VERITA'/FALSITA' SINCERITA'/MENZOGNA

Dal momento che vi sono asseriti che seppure non corrispondono in assoluto al reale vi corrispondono a sufficienza, si può assumere come criterio di verità non tanto il vero, ma piuttosto il *veritiero*. Una qualsiasi "configurazione del mondo" può ritenersi veritiera se regge alle "prove di verità", a cui viene, di fatto, costantemente sottoposta dalla prassi. Tuttavia nel "veritiero" vi sono margini di approssimazione e quindi di errore. Ma quest'approssimazione chiama implicitamente in causa il parlante, che se veritiero non deve profittare dei margini d'oscillazione per ingannare. In questo caso il termine allude più alla condotta morale del parlante e alla sua *volontà di verità* e perciò alla *buona fede*. Il vero ha per un

verso un aspetto *oggettivo* – le cose come stanno –, per altro verso, poiché è un dire, ne ha uno *comunicativo*. Gli uomini tra loro parlano e nel parlarsi vanno dal minimo dello scambiarsi informazioni al massimo di comunicarsi esperienze. Il tutto secondo verità, almeno nelle intenzioni. Ma può esserci qualcuno che comunica a un altro il falso. Lo può fare con tutte le buone intenzioni: ritiene di conoscere il vero ma finisce, per sua ignoranza o errore, con il comunicare notizie o informazioni false. Vi è invece chi, pur conoscendo il vero, comunica ad un altro il falso per celia, per ingannarlo o magari con l'intenzione di nuocerli. In tale situazione, la questione della verità assume una configurazione *morale*: non più l'opposizione di vero/falso, ma quella di *sincerità/menzogna*, la cui logica è quella del bene e del male. Tra il *falso* e *dire il falso* vi è una grande differenza: nel primo caso si tratta di errore oggettivo o procedurale; nel secondo c'è l'intenzione soggettiva di ingannare. Qui la falsità è anche *colpa*.

Nella vita corrente non è semplice, a differenza che nelle scienze, esercitare un più stretto controllo, specie nella società contemporanea, ove la rete (internet) mette in circolo falsità involontarie – errori – ma anche menzogne intenzionali per confondere, sedurre, ingannare. Rilevare un errore è relativamente semplice; non lo è confutare una menzogna specie quando ha preso piede. Diviene "senso comune" e si trasforma in verità. Non casualmente oggi è venuta fuori l'espressione "post-verità", che segnala un avvenuto cambiamento: oggi è

divenuta possibile una produzione industriale della menzogna o quanto meno del simil-vero. E non esiste una competenza adeguata per contenerla. Si mettono in scena mondi finti, ma non innocui perché inducono comportamenti devianti che possono e mettono a rischio la vita collettiva. La macchinazione è la tecnica organizzata dell'egoismo.

Si sbaglia, ci si inganna, si è ingannati: appartiene al nostro stare al mondo. Quando la rete s'è fatta ambiente, nello spazio pubblico di comunicazione, è necessario innalzare il nostro livello di conoscenza collettiva, condizione previa per comprendere in che mondo ci si trova e come muoversi in esso. Oggi la conoscenza non può più essere un'opzione fra tante, ma è divenuta un *obbligo morale*. L'educazione alla ricerca della verità per prova ed errore dovrebbe divenire prassi comune. La coppia conoscenza/ignoranza apre per la verità una scena nuova: rinvia più radicalmente alla nostra *costitutiva inadeguatezza*, lo scarto incolmabile tra la nostra capacità di verità e l'intero della verità. Tuttavia la "capacità di verità" – l'apertura originaria che ci costituisce – ci spinge sempre e in ogni caso a ricercare. Non a vuoto, ma attingendo verità parziali, toccando di volta in volta terra con conquiste dopo conquiste. Questa condizione è la *meraviglia*, l'*amore del sapere per il sapere*, la curiosità filosofica. Un sapere che però sempre sospetta. Non dunque un corpus disciplinare ma un impegno per la verità, una pratica di vita.